
GIACOMO MARRAMAO*

VIRUS
*Virosfera e comunità*¹

Il nostro presente è un tempo di tempesta. Uno dei vantaggi delle lingue romanze è di avere una sola parola per designare il tempo che passa e trascorre e il tempo che fa, il tempo determinato dal clima e da quello che gli antichi chiamavano meteore. A differenza dell'inglese e del tedesco, che usano termini diversi (*time* e *weather*, *Zeit* e *Wetter*), il latino *tempus*, sostantivo derivante da una famiglia di lemmi come *temperatio* e *tempestas*, compendia in sé i due fenomeni del tempo cronologico e del tempo atmosferico. Come se il tempo fosse sempre una congiuntura, una “temperie”, una mescolanza di elementi che fa di *tempus* il corrispettivo del greco *kairós*. Non mi soffermo oltre su questo aspetto, che ho già trattato nella nuova edizione ampliata del mio libro *Kairós. Apologia del tempo debito*, se non per dire che il nostro presente è un tempo di tempesta di cui occorre ancora specificare la natura.

La tempesta di cui parlo è prodotta dalla convergenza di tre tendenze:

- 1) il duplice effetto (‘negazionista’ e ‘allarmista’) indotto dalla sindrome populista che attraversa le democrazie occidentali, con il profilo autoritario comune alle opposte politiche della deresponsabilizzazione e della paura;
- 2) l’origine della pandemia dalla violenza “estrattiva” esercitata dall’attuale fase dell’Anropocene sulle forme di vita animali e vegetali del pianeta;
- 3) la trasformazione dell’infosfera in virosfera.

I tempi di tempesta sono tempi di rottura della “normalità”: tempi di interregno in cui, in attesa di concetti nuovi, proliferano le metafore. Virosfera è una di queste. E, come tutti i termini appartenenti alla dimensione della “viralità”, segnala un fenomeno che è stato lucidamente messo in luce dallo studioso del “postumano” Roberto Marchesini nel suo libro *The Virus Paradigm*, appena uscito presso la Cambridge University Press: la parola “virus” ha perso il suo perimetro biologico di riferimento per acquisire un significato molto più ampio, “paradigmatico” appunto, che lo trasforma in una parola-chiave anche per fenomeni che vanno oltre la sfera infettiva. Ma il fatto di conferire carattere “virale” a eventi fra loro diversi – dall’informazione e “socializzazione” via web ai processi di globalizzazione e interdipendenza culturale, dalle migrazioni all’esponenziale incremento demografico al *global warming* – fa dell’immagine (e dell’immaginario) del virus un perfetto e temibile *Doppelgänger* delle paure del nostro presente.

Fin qui le premesse e le linee-guida della mia analisi. Le considerazioni che intendo svolgere avranno tuttavia un carattere discorsivo e testimoniale. Inizierò dunque con una

* Università Roma Tre, giacomo.marramao@uniroma3.it

1 Per un’anticipazione dei temi qui affrontati rimando al mio saggio *Rifare il mondo*, in *Pandemia e resilienza*, a cura di Cinzia Caporale e Alberto Pimi, con una prefazione di Giuliano Amato, CNR Edizioni, Roma 2020.

confessione. Ho accolto con riluttanza l'invito a scrivere sulla nuova condizione determinata dall'evento della SARS COV2. Una pandemia globale che il genere umano potrà affrontare, e sperare di superare, solo globalmente. Per la semplice ma decisiva ragione che, come ha icasticamente ricordato Joseph Stiglitz, «i virus, come il riscaldamento globale, non hanno bisogno di passaporto per fare il giro del mondo».

Evento traumatico globale, dunque. Ben al di là di guerre, carestie e crisi economiche: inadeguato e improprio il confronto con la crisi del 2008-2009 (mentre più congruo sarebbe stato il confronto con l'epidemia della spagnola, che tra il 1918 e il 1920 uccise oltre dieci milioni di persone). Qui il motivo primario della mia riluttanza. A differenza di alcuni colleghi filosofi che si sono subito precipitati a dire la loro, ho preferito tacere, ritenendo che non vi sia atteggiamento peggiore di quello di un filosofo che non sa di non sapere. Ero e resto convinto che, al cospetto di una realtà straniante, occorra in primo luogo attivare un distacco, una presa di distanza indispensabile per tentare di cogliere il senso di ciò che sta accadendo.

Mai, dunque, dimenticare il monito di René Char: “Sopprimere la lontananza uccide”. Mantenere la distanza evita l'irretimento in uno spazio vuoto di pensiero, ma ricolmo di stereotipi, retoriche perniciose o intollerabili demagogie. Solo assumendo una prossemica della lontananza si dischiude la possibilità di un'effettiva, e non fittizia, condivisione con gli altri: nella comune percezione di trovarsi al cospetto di uno “straniante”. Era questa – rispondevo ad Antonio Gnoli in un'intervista uscita il 25 aprile 2020 su *La Repubblica/Robinson* – la sfida che ci tocca affrontare, nei termini di un imperativo categorico, «davanti alle scene che vediamo oggi nelle nostre metropoli, con le immagini di una terra desolata e di un'umanità evanescente e spettrale che ricordano certi film distopici americani. Immagini di un mondo in cui anche i vivi, distanziati e allineati come automi, appartengono ormai allo stesso mondo dei morti, a un anonimato solo numerabile». E tuttavia...

Eppure la mia esitazione continua a persistere per un'altra ragione, rappresentata dal coefficiente di incertezza del fattore-tempo: non so se quello che sto scrivendo sarà ancora sostenibile tra un mese o due. Da filosofo, dunque, non solo so di non sapere, ma sono anche pienamente consapevole di accollarmi, nel mentre scrivo queste righe, il gravoso rischio di una smentita. Al cospetto di quanto sta accadendo, sono al momento convinto della necessità di bandire dal nostro lessico categorie fuorvianti come “parentesi”, “interruzione” e simili. La radicalità e ampiezza della pandemia determina un punto di svolta tale da pregiudicare le stesse idee di cambiamento, progresso, innovazione come le abbiamo finora intese e praticate. Tutti i nostri modi di vivere e agire subiranno pertanto una trasformazione radicale. Benché la vicenda dell'umanità sia stata da sempre costellata di flagelli naturali, malattie e pestilenze, e benché il Covid-19 presenti analogie con precedenti epidemie di SARS COV2, esso è il primo evento pandemico che abbia investito quasi simultaneamente, e con una velocità di contagio impressionante, tutti i continenti. Mai prima d'ora la mia generazione, quella nata dopo la guerra, aveva fatto esperienza di uno scenario impensabile come quello che abbiamo visto squadernarsi davanti ai nostri occhi: strade e piazze deserte in tutte le grandi metropoli del globo. Mai

prima d'ora ci era accaduto di comunicare con amici e colleghi di ogni angolo del mondo per sentirli o vederli in rete sottoposti alle nostre stesse, identiche misure di confinamento. Uno scenario, tuttavia, che, con buona pace dei sovranisti, non rappresenta affatto la fine della globalizzazione (l'avevamo già sentito dopo l'11 settembre...), ma al contrario la sua parabola perversa: il suo *Doppelgänger*, la sua controfigura distopica.

Pensare a un "dopo" la pandemia sarebbe però una funesta illusione senza essere prima venuti a capo della sua origine. È qui che interviene la funzione della scienza. Funzione preziosa e insostituibile. Ma a patto di non mitizzarla, di non trasformarla in una sorta di taumaturgia. La funzione della scienza si colloca infatti, sempre e inevitabilmente, lungo la soglia tra sapere e non-sapere. Al di qua di quella soglia, la politica ha ignorato ciò che attraverso la scienza avremmo dovuto sapere da tempo: che un nuovo virus era in arrivo, un virus che (come la SARS COV2, ma anche Aids, Ebola, Marburg) non ha origine nell'uomo ma si determina attraverso il fenomeno della zoonosi, di uno *spillover*, di un salto o travaso dagli animali all'uomo (sarebbe bastato guardare il film *Contagion*, del 2011, o dare un'occhiata all'ormai famoso libro di David Quammen del 2012). Al di là di quella soglia, ci siamo invece illusi di sapere ciò che ancora non potevamo sapere: quali fossero le dinamiche di diffusione, i tempi di contagio e il tasso di letalità della Covid-19. Ignorando così che la scienza ha un carattere "erratico", procede per tentativi ed errori, come ogni altra pratica dell'esperienza umana. E che questa dimensione sperimentale ed erratica si presenta a un grado più elevato quando si ha a che fare con la natura non-lineare dei processi organici anziché con l'esattezza un tempo attribuita ai processi meccanici, propri dell'immagine del mondo galileiano-newtoniana. Nella nostra ansia di certezze, abbiamo dimenticato che la scienza, come ha puntualizzato Elena Cattaneo, non ha "sfere di cristallo" ma "dati da costruire giorno per giorno". E, come ha chiarito Gilberto Corbellini, non ci siamo resi conto che "la scienza reale non è come la magia nei *fantasy*, o come quella che si vede nei film o nelle serie televisive".

Ma dove sta l'origine di un processo che ha trasformato non solo la nostra *Umwelt*, il nostro mondo-ambiente, ma il nostro intero pianeta in una "virosfera"? L'origine va ricercata proprio in quella violenza "estrattiva", esercitata sulle materie prime e sulle forme di vita vegetali e animali, che ha contrassegnato l'Antropocene a partire dall'epoca industriale, determinando il *global warming* e la riduzione del patrimonio forestale e con esso dell'*habitat* naturale di molte specie.

La pandemia che stiamo vivendo non è dunque un "cigno nero": un evento inatteso e imprevedibile. E, soprattutto, non è indipendente da noi. È un disastro prodotto da noi che, nel determinare alterazioni traumatiche nella natura, si ritorce contro di noi mettendo a nudo la nostra vulnerabilità.

Come far sì, allora, che la nostra vulnerabilità non si trasformi in fragilità? Entra qui in campo la parola-chiave "resilienza": se fragile è ciò che si spezza davanti ad eventi traumatici, resiliente è invece ciò che è in grado di reagire a un trauma trasformandolo in opportunità di rigenerazione. Nell'affrontare questo aspetto, da filosofo laico e aconfessionale devo riconoscere che l'analisi più radicale è venuta da un esponente di prima

grandezza del mondo cattolico. In una intervista apparsa il 19 aprile su “La Repubblica”, il Cardinale Gianfranco Ravasi ha affrontato questi temi traendo spunto da un testo che anche a me è capitato tempo fa di leggere: il libro del biblista David McLain Carr, *Holy Resilience: The Bible's Traumatic Origins*, pubblicato nel 2014 dalla Yale University Press. La tesi che vi è prospettata ha una tonalità fecondamente provocatoria, in quanto istituisce un intimo nesso tra la “resilienza sacra” e le “origini traumatiche della Bibbia”. La scaturigine della Bibbia dal trauma umano è alla base della capacità delle sacre scritture di parlare alla sofferenza e costituisce uno dei motivi principali per cui i testi dell’Ebraismo e del Cristianesimo hanno mantenuto la loro rilevanza per migliaia di anni. Nella sua affascinante e provocatoria reinterpretazione delle origini della Bibbia, McLain Carr racconta la storia di come il popolo ebraico e la comunità cristiana dovettero adattarsi per sopravvivere a molteplici catastrofi e di come le loro sacre scritture riflettessero e rafforzassero la natura resiliente di ogni religione. L’analisi stimolante e – ripeto – fecondamente provocatoria del pensiero del biblista americano dimostra quanti dei principi centrali della religione biblica, incluso il monoteismo e l’idea della sofferenza come punizione divina, siano fattori che hanno fornito all’Ebraismo e al Cristianesimo la forza e la flessibilità per resistere al disastro. Procedendo nella sua ricostruzione, McLain Carr fa emergere come il racconto biblico sia stato profondamente modellato dall’esilio ebraico in Babilonia e come la “Bibbia cristiana” sia stata modellata anche dall’indicibile vergogna di avere un Salvatore crocifisso.

Trasferito sul piano storico-sociale, il modello della “resilienza sacra” offre una spiegazione del fenomeno per cui un soggetto comunitario rivela una maggiore capacità di superare i traumi rispetto a un soggetto individuale. Non a caso, applicato a una comunità anziché a un singolo individuo, il concetto di resilienza si sta affermando nell’analisi delle dinamiche sociali di gruppi o comunità colpiti da catastrofi naturali o da eventi prodotti dall’azione umana quali, ad esempio, attentati terroristici, rivoluzioni o guerre.

I risultati di queste ricerche pongono in risalto come la maggiore o minore resilienza agli eventi traumatici produca effetti diversi o addirittura opposti. Le comunità meno resilienti, e dunque più fragili, in conseguenza del trauma costituito da una catastrofe, cessano di svilupparsi restando in una situazione di permanente instabilità o, in alcuni casi, addirittura collassano fino a estinguersi. Le comunità resilienti, al contrario, sopravvivono o addirittura colgono l’occasione del trauma come opportunità di rigenerarsi, potenziarsi e avviare un nuovo ciclo vitale: come nel caso, al tempo stesso miracoloso ed emblematico, della grande stagione dell’Umanesimo e del Rinascimento italiano dopo la peste nera del XIV secolo.

Muovendo da queste premesse, Ravasi delinea la prospettiva della resilienza comunitaria come sola, autentica via per una conversione del trauma in rinascita. Una via che ha come suo duplice postulato la costruzione di una effettiva solidarietà su scala europea e tendenzialmente globale; e un progressivo affidamento della guida politica alle donne: come l’unico soggetto capace di rivoluzionare la gerarchia delle priorità a partire dal *concretissimum* della nascita e della vita.

Penso sia proprio così. Dal trauma della pandemia, da questo tempo di tempesta, usciremo ‘facendo comunità’ – poiché la comunità è sempre un fare dinamico e mai uno stato di fatto – e cambiando i nostri rapporti con il mondo.

Senza lasciarsi irretire dai profeti di sventura, a suo tempo ironicamente stigmatizzati dal poeta e drammaturgo tedesco dell’Ottocento Friedrich Hebbel: «C’è chi si consolerebbe della fine del mondo, se solo l’avesse predetta lui».